



Pio Vittorio Vigo
Arcivescovo

**EMERGENZA EDUCATIVA.
CI ATTENDE UN CAMMINO
CHE CI FA CRESCERE**



Lettera pastorale 2009-2010



Emergenza educativa

Ci attende un cammino che ci fa crescere

Lettera pastorale 2009-2010

Alla comunità diocesana

1. Alla luce di quanto è emerso dal Convegno Pastorale celebrato lo scorso giugno, possiamo indicare così le Linee pastorali per il nuovo anno: *Emergenza educativa. Ci attende un cammino che ci fa crescere.*

Mi sono allora chiesto quale cammino proporre alla nostra Chiesa, in conformità con i passi del Vangelo? La pagina che mi ha illuminato è stata quella della Trasfigurazione:

“Gesù, presi con sé Pietro, Giovanni e Giacomo, salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d’aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all’entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: “Questi è il Figlio mio, l’eletto; ascoltatelo”. Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto” (Lc 9, 28-36).

2. Nella narrazione di questo evento possiamo trovare gli elementi necessari per determinare il percorso essenziale da compiere per dare risposta alla “emergenza” che ci interpella come Chiesa, come credenti, come educatori delle nuove generazioni.

a) Viene raccontato, anzitutto, un fatto vissuto *insieme*. “Presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni”. Il Signore Gesù non vuole camminare da solo. E non vuole che il nostro, sia un cammino solitario. Non sarebbe espressione della Chiesa. Non potrebbe attirare la presenza del Signore, dal momento che lui ci ha assicurato che “dove sono due o tre riuniti nel suo nome Lui sarà in mezzo a loro” (cfr Mt 18,20).

b) Viene indicato un *percorso ascensionale*: “Salì sul monte”. Torna alla mente la “« misura alta » della vita cristiana ordinaria”, indicata dal Papa Giovanni Paolo II all’inizio del Nuovo Millennio

(cfr. NMI n. 31). Non possiamo infatti restare a bassa quota. Abbiamo il dovere di elevarci ogni giorno per le motivazioni serie, per il comportamento ragionevole e rispettoso, per le attenzioni adeguate alle vere necessità delle persone. “La prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale – dice Giovanni Paolo II – è quella della *santità*” (NMI n.30).

c) La salita sulla montagna ha come motivo principale *l'incontro con il Padre*: “Salì sul monte a pregare”. La nostra vita cristiana deve anzitutto distinguersi “nell’arte della preghiera” (NMI n. 32). Mentre pregava si trasformò. La *gloria* che Pietro, Giacomo e Giovanni contemplanò in Gesù può essere intesa come *bellezza*. In questo senso, il Tabor è l’esperienza della Bellezza divina che rifugge in ogni evento, in ogni persona, in ogni creatura. L’emergenza educativa, alla luce del Tabor, è un invito pressante a recuperare i tempi e gli spazi dimenticati della bellezza manifestata nell’arte, nella musica, nella letteratura e, per il cristiano, nella dottrina, che le Lettere Pastorali definiscono “bella” (1Tm 4,6), e nella Parola che ci è donata dal Pastore bello (Gv 10,11). La bellezza, poi, è chiaramente uno stile ed un atteggiamento che si declina nel tratto, nel modo piano di parlare, nell’attenzione all’altro, nella cura vicendevole. Bisogna, inoltre, notare che sul Tabor la bellezza di Gesù è quella del Servo che è passato attraverso l’umiliazione, l’ingiusta condanna e la morte (cfr. Is 52,13-53,12): la bellezza può apparire – e spesso appare nella realtà di tutti i giorni – *sub specie contraria*. La bellezza del Cristo risorto nasce dalla sua piena comunione di amore con il Padre.

d) La preghiera diventa soprattutto *ascolto*. Il culmine dell’evento della Trasfigurazione è rappresentato dall’ordine che il Padre impartì ai tre, avvolti dalla nube, e, attraverso loro, ad ogni lettore e ad ogni credente: “Questi è il Figlio mio, l’eletto; ascoltatelo”. L’ordine è lo stesso ripetuto ad Israele: “Ascolta, Israele” (Dt 6,4). L’ascolto è il momento iniziale del processo educativo, come ben illustrano i libri sapienziali. “Ascolta, figlio mio, l’istruzione di tuo padre e non disprezzare l’insegnamento di tua madre” (Pr 1,8). Il racconto della Trasfigurazione indica bene, poi, come quest’ascolto non inizi sul monte, ma a valle, negli spazi della quotidianità e nei tempi lunghi, spesso terribilmente monotoni e, per questo difficili e soggetti alla tentazione che è prova, delle giornate che scorrono uguali. L’ascolto ha bisogno del silenzio prolungato, per comprendere e discernere l’incontro fondamentale con Cristo. Nelle vicende mutabili del mondo, “Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre” (Eb 13,8): il rinnovamento della vita cristiana e della pastorale, che comincia dall’ascolto, non si stempera in una miriade di iniziative che affaticano e distolgono l’attenzione da ciò che è vero, bello e buono e soprattutto essenziale. L’ascolto dona alla Chiesa il tempo di assumere sempre più il volto della Sposa che attende il ritorno dello Sposo, evitando così che essa si lasci attrarre dalla logica del mondo che crede di realizzarsi nel semplice agire e nelle tante cose fatte. La presenza di Mosè e di Elia, l’uno rappresentante la Torah, l’altro la profezia, sono un invito a vivere ed ad agire in ascolto della Parola, che è lampada ai passi e luce sul cammino (cfr. Sal 119[118],105)¹.

¹ Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, in un suo intervento su *La Parola di Dio nella vita del Presbitero*, fa notare: “L’ascolto della Parola, inteso in tutta la profondità appena evocata, deve diventare sua *realizzazione obbediente*. Gesù ha delineato con estrema attenzione e dovizia di particolari il processo della Parola che, seminata in abbondanza, può non venire accolta da quegli ascoltatori da lui identificati nel terreno calpestato, sassoso, spinoso (cfr. Mc 4,1-7.13-19 e par.). Non si dimentichi che, secondo il modo di pensare biblico, la Parola viene ascoltata nella misura in cui viene realizzata, osservata: se non c’è realizzazione, non c’è nemmeno ascolto. Dove infatti c’è ascolto senza obbedienza realizzatrice della Parola, l’esito è il cuore incirconciso, per dirla con i profeti (cfr. Ger 6,10; Ez 44,9); è la sclerocardia, secondo il linguaggio del Nuovo Testamento (cfr. Mc 10,5; 16,14), la malattia per cui il cuore si indurisce, diventa « calloso » e insensibile. D’altronde, lo sappiamo bene per averlo sperimentato: quando si comincia a vivere non come si pensa, non come la Parola di Dio chiede, poco a poco si finisce anche per pensare come si vive, per non ascoltare più la Parola di Dio. Questa è un’esperienza spirituale tristissima, perché di fatto coincide con l’autoescludersi dalla beatitudine pronunciata da Gesù: «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28) e si traduce nell’impossibilità di conoscere Dio. La conoscenza di Dio (*da’at Elohim*: Os 4,1; 6,6) che i profeti chiedevano ai sacerdoti (cfr. Os 4,4-6), quella conoscenza di Dio così essenziale all’apostolo (cfr. Rm 11,34; 1Cor 2,10-12): il venir meno di tale conoscenza disabilita il presbitero dalla sua funzione. Allora il Signore dovrà dire nel giorno del giudizio, quando il presbitero vanterà di averlo ascoltato e di aver

e) Nella preghiera maturano *sane relazioni*. Senza la Parola, la vita di fede comunitaria e personale non esiste neppure. Ancora, la presenza di Elia e di Mosè ricorda che la Parola non è solo consegnata nelle pagine della Bibbia, ma risuona nel fratello che la ridice al fratello nella comunità ecclesiale: si è tutti responsabili della Parola annunciata o negata al fratello, allo stesso modo del profeta Ezechiele che il Signore pose quale sentinella (Ez 33,1-9). Per questo, è necessario curare le relazioni personali all'interno della comunità ecclesiale: le parrocchie non sono imprese che devono presentare un bilancio alla fine dell'anno (anche se è prescritto di farlo, come buoni amministratori di un bene di tutti), né agenzie di distribuzione dei sacramenti. Sempre più le comunità parrocchiali sono chiamate ad essere luogo di incontro, di comunione, di autentico ascolto e di dialogo vero nella carità, nella celebrazione anzitutto, come anche nella catechesi, nella carità, nelle iniziative programmate, nell'ordinarietà del cammino umano e cristiano².

f) La trasfigurazione non esonera dal *cammino della croce*; anzi lo sostiene, lo perfeziona nella pienezza. Il Vangelo di Luca colloca l'evento del monte Tabor tra due annunci della passione. Il secondo, espresso con termini chiari e decisi. *“Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini”*. *Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento”* (Lc 9, 44-45).

Il cammino degli anni passati

3. La nostra Chiesa diocesana in questi anni ha avuto un chiaro orientamento. Le linee pastorali indicate, hanno tracciato le condizioni essenziali per essere e sentirsi “chiesa”³. Sono state certamente indicazioni preziose per affrontare il momento attuale che ci sollecita a rispondere in maniera adeguata alla “emergenza educativa”.

Nelle comunità parrocchiali, un primo momento deve essere quello di un'attenta e sincera verifica se si è tenuto conto delle Linee pastorali; e se non si è fatto, per quali motivi non se ne è tenuto conto. La riflessione dovrà pensare anche a come prepararsi per seguire le indicazioni che adesso vengono offerte, per non restare ancora isolati dal camminare uniti con la chiesa diocesana. Per questo, rileggendo i temi fondamentali indicati in questi anni, troviamo le “Linee” essenziali del camminare “insieme”.

A tal proposito, il discorso di Origene sulle “pietre vive” per la costruzione del tempio e della necessità di porre in esso un “altare”, ci può aiutare a prendere coscienza del nostro ruolo personale nella vita di tutta la comunità. Egli scriveva: “Noi tutti che crediamo in Cristo siamo chiamati « pietre vive », secondo l'affermazione della Scrittura: « Voi venite impiegati come pietre vive per la

fatto eucaristia con lui: «Lontano da me, operatore di iniquità: non ti ho mai conosciuto!» (cfr. Lc 13, 26-27).

² Si leggano le splendide pagine de “*La vita comune*” del teologo protestante D. Bonhoeffer, morto nel campo di concentramento di Tegel per testimoniare la fedeltà al Vangelo.

³ “*La Parrocchia, casa e scuola di comunione*”. Linee per il cammino pastorale 2003-2004 (ottobre 2003); “*Parrocchia unita a mensa e col grembiule: volto missionario della comunità*”. Linee pastorali per gli anni 2004-2007; “*Parrocchia unita, Casa aperta alla speranza*”. Linee pastorali per gli anni 2005-2006; “*Parrocchia unita: riflesso della comunione ecclesiale diocesana*”. Linee pastorali per gli anni 2006-2007; “*Seminiamo insieme la speranza*”. Anno pastorale 2007-2008; “*Ripartiamo insieme senza perdere la speranza*”. Linee pastorali per gli anni 2008-2010.

costruzione d'un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo » (1 Pt 2 5). Ma come per le pietre materiali vediamo che si pongono a fondamento le più solide e le più resistenti perché si possa affidar ad esse e porre su di esse il peso di tutto l'edificio, così avviene anche per le pietre vive: alcune sono poste nelle fondamenta dell'edificio spirituale. Quali sono queste pietre poste nelle fondamenta? « Gli apostoli e i profeti ». Così infatti insegna Paolo: « Edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù Signore nostro » (Ef 2,20). O ascoltatore, per renderti più atto alla costruzione di quest'edificio, per ritrovarti, come pietra, più vicino al fondamento, sappi che Cristo stesso è il fondamento dell'edificio che stiamo descrivendo. Così infatti si esprime l'apostolo Paolo: « Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Cristo Gesù » (1Cor 3, 11). Beati dunque coloro che costruiscono edifici religiosi e santi sopra un così nobile fondamento. Ma nell'edificio della Chiesa deve esistere anche l'altare. Perciò io penso che chiunque di voi, pietre vive, è atto e pronto all'orazione e ad offrire suppliche a Dio giorno e notte, appartiene a coloro con i quali Gesù edifica l'altare" (*Omelia* 9). E conclude: "Adoperiamoci per avere tutti un unico parlare, un unico sentire, niente facendo per contesa né per vana gloria, ma fermi nello stesso sentimento e nella stessa convinzione, perché possiamo anche noi diventare pietre atte all'altare" (ib.).

“Insieme” per camminare bene

4. L'esperienza della comunione deve aiutarci a saper camminare. Tutta la vita è un itinerario senza ritorno. Anche la fede segue la logica del progredire e della crescita. Gesù, con la sua vita, le sue parole, i suoi gesti ci ha manifestato il Vangelo come una realtà da vivere concretamente. Per questo l'Apostolo Giacomo conclude: "La fede senza le opere è morta" (Gc 2,26).

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, illustrando il senso della nostra vita temporale, presenta la Chiesa nella sua realtà di pellegrina, verso la patria eterna. "«Finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore» (2 Cor 5,6); avendo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente (cfr. Rm 8,23) e bramiamo di essere con Cristo (cfr. Fil 1,23). Dalla stessa carità siamo spronati a vivere più intensamente per lui, il quale per noi è morto e risuscitato (cfr. 2Cor 5,15). E per questo ci sforziamo di essere in tutto graditi al Signore (cfr. 2Cor 5,9) e indossiamo l'armatura di Dio per potere star saldi contro gli agguati del diavolo e resistergli nel giorno cattivo (cfr. Ef 6,11-13). Siccome poi non conosciamo il giorno né l'ora, bisogna che, seguendo l'avvertimento del Signore, vegliamo assiduamente, per meritare, finito il corso irripetibile della nostra vita terrena (cfr. Eb 9,27), di entrare con lui al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati (cfr. Mt 25,31-46), e non ci venga comandato, come a servi cattivi e pigri (cfr. Mt 25,26), di andare al fuoco eterno (cfr Mt 25,41), nelle tenebre esteriori dove «ci sarà pianto e stridore dei denti » (Mt 22,13 e 25,30)" (48).

5. Nel cammino, la comunione è necessaria. Si è in cordata. Ognuno dotato dei particolari doni dello Spirito, ricevuti "per l'utilità comune" (1Cor 12, 7), deve adoperarsi, con la logica del "buon samaritano" (Lc 10, 29-37) a far crescere l'unico "corpo di Cristo" che è la Chiesa (cfr Ef 4, 1-16).

Don Francis-Vincent Anthony sdb, al Convegno dello scorso giugno, ci ha avvertiti: "Data « la reciprocità dell'azione educativa, tutti i soggetti educandi diventano, nelle diverse circostanze, soggetti educatori »⁴. L'insieme dei soggetti può essere rappresentato da una suggestiva immagine: « Un grappolo d'uva in cui ogni acino rappresenta una «categoria» di persone che unite sono

⁴ Proietto M. C., *Chi educa(re) nell'azione pastorale?* in Convegno Pastorale Diocesano, *Emergenza educativa oggi. Chiudersi nella paura o guardare avanti con speranza?* Atti dell'Assemblea Conclusiva, 10 Febbraio 2009, Diocesi di Acireale, 2009, 25.

l'intera comunità ecclesiale innestata alla vite della Trinità da cui essere educata »⁵. In un contesto di globalizzazione non basta assicurare un livello di coordinamento all'interno di una struttura oppure di un settore. È necessario lavorare in rete con tutte le agenzie che direttamente o indirettamente si intessano della gioventù. Nessuna struttura può garantire, da sola, la maturazione dei giovani. Dunque, come avverte Mons. Fisichella: « Ciò che dovrebbe guidarci, comunque, è la consapevolezza che solo nella complementarità si può trovare la forza necessaria per comunicare dei valori che possano essere accolti così da superare il momento dell'attuale incertezza »⁶. Emerge come una necessità « il saper operare in rete: in dialogo e collaborazione piuttosto che in alternativa con le diverse agenzie educative »^{7,8}.

Verso dove andare

6. La maturità della fede ci attende. La meta del nostro “ripartire insieme ricchi di speranza” (come ci siamo detti lo scorso anno)⁹ è chiara: formare *l'uomo adulto*. Questo vuol dire, far sì che dalla nostra azione pastorale vengano fuori “cristiani-cittadini generativi e responsabili”.

È sempre il Relatore che si esprimeva così al Convegno: “La prospettiva educativo-pastorale lascia intendere che le mete finali del cammino umano e cristiano, sociale ed ecclesiale, sono correlate e complementari. Tradizionalmente ci si riferiva a questa meta: formare “buoni cristiani ed onesti cittadini” [secondo lo slogan di Don Bosco]. Oggi sembra opportuno riproporla tenendo presente gli sviluppi nell'ambito educativo e pastorale: formare “cristiani-cittadini generativi e responsabili”. Se la formula precedente sottolineava l'essere «buoni» e «onesti» come una qualificazione sintetica della meta, oggi sembra imprescindibile accentuare l'agire «generativo» e «responsabile», e recuperare la prospettiva piuttosto passiva dell'essere attraverso la prospettiva dinamica dell'agire” (*ib.* 1.2).

Le dimensioni che rispondono alle caratteristiche “generativa” e “responsabile”, fanno pensare a una comunità che si ritrova per attuare i modi più adeguati, oggi, per animare e rendere spiritualmente “nutrienti” tutte le pratiche quotidiane della vita della parrocchia e per distribuirsi i compiti perché quanto è stato pensato venga attuato nel miglior modo possibile. Allora ci si sente corresponsabili della vita di fede di tutti.

7. In tal senso, la sinodalità (negli anni passati indicata come stile permanente del nostro cammino di chiesa) è un modo di essere e vivere la comunità ecclesiale al quale bisogna ancora educarsi bene. Da presbiteri siamo chiamati a considerare lo specifico del nostro ministero, valorizzando gli altri carismi, che spesso rimangono ancora “mortificati” da un ministero presbiterale “tutto fare” che non si apre alla corresponsabilità e all'aiuto. Il corpo di Cristo, notava giustamente l'Apostolo, vive grazie alla collaborazione di tutte le membra, senza che uno prevalga su tutte, pena la deformità (cfr. 1Cor 12,12-27). La sinodalità chiede, ancora, di essere vissuta a tutti i livelli e significa coinvolgimento di tutte le realtà ecclesiali, nessuna esclusa. Gli uffici diocesani, pertanto, sono chiamati ad integrare tra loro iniziative e progetti, ordinati su unico tema, al fine di evitare accavallamenti di date e dispendio di energie. In Diocesi e nelle parrocchie, associazioni, gruppi, movimenti siano connessi tra loro nei cammini e ricordino di essere parte dell'unica Chiesa, dalla quale sono nati e alla quale sono chiamati a ritornare, per mettere a beneficio di tutti il frutto della

⁵ Proietto M. C., *Chi educa(re) nell'azione pastorale?*, 25-26.

⁶ Mons. Fisichella R., *Emergenza educativa*, 29.

⁷ Sciuto V. «Quando» educare, in Convegno Pastorale Diocesano, *Emergenza educativa oggi. Chiudersi nella paura o guardare avanti con speranza?* Atti dell'Assemblea Conclusiva, 10 Febbraio 2009, Diocesi di Acireale, 2009,32.

⁸ Anthony, *Linee operative* 3.2.

⁹ *Linee pastorali per gli anni 2008-2010*

loro spiritualità. Per tutti, il principio della sinodalità sia richiamo al rispetto dell'altro e dei suoi carismi e amore per la corresponsabilità che si traduce in fattiva collaborazione e in un impegno comune, scevro da spirito di rivalità o vanagloria, ma tutto teso all'annuncio del Vangelo e alla manifestazione del Regno di Dio. Un cammino lento, ma essenziale per saper crescere bene secondo lo spirito veramente cristiana.

8. Una comunità formata da persone creativi e responsabili dovrà vivere *libera* da ogni condizionamento proveniente da tradizioni e usi, ormai insignificanti che offrono adito a valutazioni che rasentano la superstizione. Quando, infatti, non si ha piena e serena conoscenza delle realtà, si cercano appigli in tutte le credenze diffuse ed errate. Spesso rivestiamo di serietà e di "sacro" autentiche stupidità dell'agire umano, senza interrogarci sul senso e sulle motivazioni di certi gesti e di certe azioni, così dette "tradizionali". La nostra fede, allora, si rivela *infantile e insignificante* per le generazioni di oggi. È ormai tempo di essere maturi nel credere e nell'agire. La maturità si esercita anche nel campo dei giudizi: non si può vivere nello Spirito se si continua a puntare il dito, a condannare, coltivando mentalità retrograde, bigotte, "laccate" falsamente di motivi di fede o di giuridismo. La maturità, ancora, educa all'accoglienza, alla nobiltà di animo, alla condivisione della vita, trovandoci pronti a servire, nel silenzio e con gioia, come Maria di Nazareth, la mamma di Gesù.

Al Convegno dello scorso giugno ci veniva suggerito tra i metodi dell'opera "generativa e responsabile", quello del *vedere, giudicare, agire*. La Comunità convocata per seguire l'attuazione di questo metodo, farà esperienza del dialogo, del confronto, della corresponsabilità, della comunione. E crescerà nella fede e nelle relazioni fraterne senza quasi avvertirlo; ma formando persone aperte e capaci di sperare e costruire futuro.

9. La maturità della fede chiede ancora che il comportamento sia improntato secondo le regole del rispetto della persona, della gentilezza, della comprensione, della bontà, della prudenza, della mitezza, della ricerca dell'interesse del bene comune. In altre parole, le relazioni e le manifestazioni della fede e del vivere comune, devono regolarsi con i criteri della finezza e della buona educazione. San Paolo enumera le qualità del "frutto dello Spirito", vissute da chi ha smesso gli abiti dell'uomo "vecchio" e ha indossato quelli dell'uomo "nuovo". "*Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne. [...] Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*" (Gal 5, 16-22)¹⁰.

Il Concilio Vaticano II, nel Decreto sul *Ministero e la vita sacerdotale*, raccomanda anche ai presbiteri di curare quelle forme alle quali oggi le persone sono particolarmente sensibili. Ci dice: "I presbiteri per il loro stesso ministero sono tenuti, con speciale motivo, a non conformarsi con il secolo presente ma allo stesso tempo sono tenuti a vivere in questo secolo in mezzo agli uomini, a conoscere bene, come buoni pastori, le proprie pecorelle, e a cercare di ricondurre anche quelle che non sono di questo ovile, affinché anch'esse ascoltino la voce di Cristo, e ci sia un solo ovile e un solo pastore. Per raggiungere questo scopo risultano di grande giovamento quelle virtù che sono giustamente molto apprezzate nella società umana, come la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza e tutte le altre virtù che raccomanda l'apostolo Paolo quando dice: «Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto,

¹⁰ Il fondamento di questa "novità" di vita e la possibilità di attuarla, sta nel fatto che "è apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo; il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone" (Tt 2, 11-14).

tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno di amore, tutto ciò che merita rispetto, qualunque virtù, qualunque lodevole disciplina: questo sia vostro pensiero » (Fil 4,8)” (PO, 3).

Secondo l'esigenza di curare tutto quanto è “giustamente molto apprezzato nella società umana”, è il caso di porre adeguata attenzione e cura al canto sacro, all'ordine e alla pulizia della chiesa, delle suppellettili e degli ambienti comuni, anche quelli più riservati. Spesso sembra che si sia perso il senso del bello, del buono e del conveniente per il modo di parlare, di trattare, di vestire e per l'abbandono e il disordine negli ambienti vitali della vita di una comunità. Anche a proposito dell'abito: non si può accogliere – per esempio – senza criterio, senza valutazione di opportunità ciò che propone la moda, più volgare e incurante del pudore. La persona di fede non può andare vestita, senza porsi il problema della decenza, del rispetto altrui, dell'opportunità del luogo e delle funzioni. La partecipazione alle celebrazioni è diventata spesso una “passerella” di alta moda e di stravaganze in abbigliamento, specialmente in occasione di battesimi, cresime, prime comunioni, matrimoni. E pensare che si dovrebbe andare in chiesa per pregare e con animo umile e penitente. Quali insegnamenti possiamo ricavare a tal proposito dalla parabola del *Fariseo e del Pubblicano*? (Lc 18, 9-14).

10. La maturità della fede ci suggerisce anche una vita *sobria*, nelle esigenze e nelle richieste. Senza sprechi e senza cura inopportuna di sé, per essere attenti e premurosi verso le necessità gli altri, come ci ha detto il Signore. Dobbiamo, quindi, educarci ed educare all'essenzialità. Oggi, invece, viene suggerito lo spirito di competizione in tutto: si guardano gli altri per imitarli o per superarli. Si cerca lo sfarzo per apparire; si accetta lo spreco per non restare indietro; si vive in continua tensione per realtà futili e non necessarie. Si rimane così, schiavi di ciò che è solo parvenza o pretesa indebita di altri; attenti al tornaconto personale.

Il Vangelo ci offre un'ampia testimonianza delle richieste di Cristo per vivere nella pace del cuore. È pertinente la parabola del ricco che si era proposto di ingrandire i suoi magazzini per accumulare il raccolto della terra e così riposarsi, mangiare, bere e darsi alla gioia; con l'esito finale che avrebbe dovuto rendere conto a Dio quella stessa notte (Lc 12,13-21).

Nel tempo in cui viviamo, il cammino “contro corrente” è certamente arduo e faticoso; ma è educativo e porta la forza della profezia. Non dobbiamo scoraggiarci. Il dovere di rispondere alla “emergenza”, con una vera maturità umana e cristiana, è urgente e dovere di tutti. Restando uniti e camminando “insieme”, possiamo farcela.

Come camminare

11. Stabilire la modalità del cammino da compiere è una esigenza da non trascurare. La nostra chiesa si è mossa da sempre, tenendo conto della sua vera identità di “popolo di Dio”, unito a Cristo in modo tale da formare con lui “un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti abbeverati a un solo Spirito” (1Cor 12, 13). “Camminare insieme” è dunque la norma dell'essere comunità in “comunione”.

Al Convegno pastorale del giugno scorso, nella sua relazione¹¹, il Relatore ci ha tracciato le “linee operative” per una comunità che svolge la sua azione educativo-pastorale. Così si è espresso: “Dal secondo dopoguerra si comincia a parlare di « pastorale d'insieme ».¹² Si intende « insieme » almeno in tre accezioni: insieme a tutte le istituzioni, organizzazioni e associazioni ecclesiali di una diocesi; insieme a tutte le istituzioni, organizzazioni e associazioni socio-culturali di una zona; e insieme al pastore della comunità diocesana e della Chiesa universale. Pastorale d'insieme sta per

¹¹ Dovremmo riprendere la Relazione in ogni Comunità, per studiarla insieme agli operatori pastorali e al Consiglio pastorale

¹² Cf Midali M., *Teologia pratica. 1. Cammino storico di una riflessione fondante e scientifica*, LAS, Roma 2005⁴, 58-67.

l'agire organico di una comunità come un corpo unito, pur nella diversità dei ruoli, delle funzioni, dei carismi, e dei ministeri. Si tratta di un modo di lavorare in rete, correlando il proprio agire con quello degli altri".¹³ E poi aggiunge: "Dal punto di vista della «emergenza educativa», la prospettiva d'«insieme» va compresa anche nel modo di tenere unita la dimensione educativa e pastorale, cioè la dimensione socio-culturale e religioso-ecclesiale. Queste dimensioni convergono nella vita delle persone e nei contesti della loro vita. Benché si possa fare distinzione tra gli aspetti intra-ecclesiali ed extra-ecclesiali, essi non possono essere totalmente separati. Inoltre, la prassi educativo-pastorale è uno specifico modo di pensare alla pastorale giovanile con riferimento anche al contributo dei giovani alla vita e maturazione della comunità"¹⁴.

Dal momento che la realtà e la missione educativa viene svolta, non da singole persone, ma dall'intera comunità, il Relatore faceva notare che la risposta alla "emergenza" va trasmessa dall'atmosfera che si respira in una comunità e dall'azione integrata di tutti. "Non è solo l'impostazione organica del lavoro che rende un gruppo di persone una comunità; è piuttosto il clima di famiglia che si respira tra giovani e adulti, genitori e educatori che lo fa diventare una esperienza concreta di Chiesa. La comunità è composta di tutti i soggetti della prassi educativo-pastorale. In modalità diverse, agenti pastorali e educatori, ma anche educandi, genitori, e tutti gli attori principali dell'ambiente ecclesiale e sociale fanno parte della comunità educativo-pastorale"¹⁵. Da una parte, si sente un forte bisogno di « un'alleanza tra le diverse istanze educative »¹⁶; e, dall'altra, della « centralità della persona, cioè della soggettività situata »¹⁷ dentro una comunità. Ciò significa che le giovani generazioni non possono venire ritenute semplice oggetto di cura degli adulti, ma soggetti attivi del processo educativo, capaci di dare il loro contributo originale. Se tutti, cioè giovani ed adulti, sono soggetti di educazione, in tal caso l'educazione è una questione di animazione. Educazione non è un semplice trasmettere visioni e valori di vita da una generazione all'altra. È un modo di dare anima alle persone, renderle vive ed attive nel loro processo d'apprendimento. Animare è uno stile di educazione che favorisce la competenza dei giovani per un agire generativo e responsabile. Benché l'animazione non distolga l'asimmetria tra l'educatore e gli educandi, non la fa pesare, rendendola, invece, uno stimolo reciproco di crescita" (ib., 1.2).

12. In conclusione, per camminare insieme bene, bisogna dunque seguire tutte le indicazioni che ci vengono dal comandamento nuovo che ci abilita ad amarci "come Cristo ci ha amati" (cfr. Gv 13,34). Sarà il vero distintivo dell'essere discepoli del Maestro (ib. v. 35); avremo modo di esercitarci nel rivivere la parabola del "buon samaritano" (Lc 10,25-37) che ci insegna come "farci prossimo" per amare il fratello; ci sarà possibile esprimere con sincerità la nostra fede. "*Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non v'è in lui occasione di inciampo. Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi* (Gc 2,9-11).

Il camminare insieme ci aiuta ad avere fiducia e a perseverare. Il fidarsi di Dio e il perseverare sono due caratteristiche di chi è discepolo di Gesù Cristo. Il Signore lo ha richiamato ripetutamente e lo sottolinea nel discorso escatologico dinanzi al Tempio, nella versione lucana: guerre, rivoluzioni, rivolgimenti e soprattutto persecuzioni non sono la fine, ma l'occasione per i discepoli di testimoniare la loro fiducia in Gesù e, attraverso di lui, nel Padre che invia loro lo Spirito di

¹³ *Comunità educativo-pastorale: linee operative*, 1.1.

¹⁴ ib.

¹⁵ Per gli aspetti portanti della comunità educativo-pastorale, vedi: Dicastero per la pastorale giovanile salesiana, *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*, Editrice S.D.B., 45-55.

¹⁶ Mons. Fisichella R., *Emergenza educativa*, in *Bollettino Diocesano di Acireale*, CXIV, n. 2 (Supplemento Luglio – Dicembre 2008), 25.

¹⁷ Currò S., *Quale educazione è possibile nella pastorale della Chiesa locale*, in *Bollettino Diocesano di Acireale*, CXIV, n. 2 (Supplemento Luglio – Dicembre 2008), 59-63.

fortezza. La perseveranza permetterà ai discepoli di salvare le loro vite (cfr. Lc 21,8-19). In tal senso, la fiducia e la perseveranza ci aprono al futuro, essendo i volti di un cammino educativo improntato all'ascolto.

13. Camminare insieme ci chiede di valutare le risorse già presenti nella comunità e nel territorio: risorse istituzionali, sociali, culturali e professionali, materiali ed economiche. A tale riguardo, sempre il Relatore, sottolineava il valore delle persone e del rapporto con esse. “La prima e la più importante risorsa sono le persone. È ovvio che, senza i giovani e gli adulti interessati, non si può pensare ad una prassi educativo-pastorale d’insieme. La risorsa sociale si riferisce al tipo e qualità di rapporto che esiste tra le persone. C’è un’immensa rete di legami che derivano dalla famiglia, dall’amicizia, dal lavoro, dal comune interesse, dall’abitare nello stesso territorio, ... che spesso non è presa in considerazione nella prassi educativo-pastorale d’insieme. Indubbiamente, il rapporto esistente nell’ambito della *famiglia* è una tra le più importanti risorse sociali. L’assenza di un rapporto familiare sano rende la maturazione dei giovani più ardua e difficoltosa”¹⁸.

14. Non può mancare inoltre la cura per una sempre più adeguata formazione. La nostra Diocesi, grazie a Dio, presenta un’ottima tradizione catechistica che bisogna custodire e promuovere. In particolare, la formazione ai sacramenti dell’iniziazione cristiana dovrebbe puntare sempre più al coinvolgimento delle famiglie, così che l’apprendimento della vita di fede avvenga in famiglia, come la Scrittura ci ricorda, e sia così esperienza di ascolto e di *traditio* della memoria della fede. La catechesi in parrocchia sarà, pertanto, un complemento che riunirà le famiglie attorno all’evento di fede nell’incontro e nel dialogo. Da sottolineare sempre più, inoltre, che la catechesi scaturisce dalla liturgia e di questa non può pertanto prescindere, soprattutto per ciò che concerne la celebrazione eucaristica domenicale.

L’ascolto è da intendersi come approfondimento delle ragioni della propria fede, spesso ridotta ad una religiosità esteriore e devozionale, basata più sulle rivelazioni private (di nessuna incidenza ecclesiale, qualora fossero reali e autentiche) che non sulla Rivelazione oggettiva e sulla Tradizione della Chiesa. La teologia, in tal senso, non può essere slegata dalla pastorale delle parrocchie, come purtroppo spesso accade e bisogna constatare. La teologia è la ricerca pensante ed esistenziale del perché del proprio credo. A tal fine occorre rivalorizzare la Scuola di Teologia ed i corsi teologici aperti agli operatori pastorali e a tutti i cristiani desiderosi di approfondire motivazioni e ragioni della loro fede. Auspico, inoltre, in risposta all’emergenza educativa dell’ascolto, che si indicano dei corsi nei quali siano ben illustrati natura, metodi e finalità della *Lectio Divina*, al fine di affinarne la pratica.

Parallelamente, l’emergenza educativa dell’ascolto chiede che si valorizzi sempre più la Scuola di formazione sociale e politica: il cristiano, infatti, pur non vivendo secondo il mondo, vive nel mondo e di questo mondo è chiamato a prendersi cura. Un cristiano non può disinteressarsi della vita politica e sociale del proprio Comune, della propria Provincia o Regione e del proprio Stato.

L’ascolto ci obbliga, ancora, a curare le nostre liturgie, specialmente la Celebrazione Eucaristica domenicale, che è il momento in cui il popolo di Dio si incontra con il suo Signore ed i cristiani possono incontrarsi tra loro, nella distensione del tempo, per lodare il Signore e fare esperienza della comunione fraterna. Celebrazioni affrettate, poco curate sotto ogni profilo – dalla dizione scorretta nella proclamazione della Parola al canto liturgico inadatto e stonato, se non urlato, all’omelia, a volte moraleggiante e non biblico-esortativa, alla poca pulizia delle suppellettili e degli arredi liturgici – tutto questo non fa certo assaporare la bellezza di lodare insieme il Signore. Auspico, pertanto, che la Scuola di Teologia programmi percorsi formativi in tal senso, che la

¹⁸ ib. 2.1.

Scuola di Musica sacra continui il suo impegno e sia valorizzata dalle comunità parrocchiali, che nelle parrocchie si riduca il numero delle celebrazioni, così come è stato più volte richiesto.

Ammirevole il lavoro della Caritas diocesana svolto in questi anni, specialmente nel promuovere la nascita in tutte le parrocchie delle *caritas parrocchiali*, intese non come il luogo di distribuzione dei prodotti del banco alimentare, ma come spazi e tempi in cui i bisogni sono ascoltati ed i problemi sono risolti con intelligenza, attraverso un'azione in rete che coinvolge tutte le istituzioni e i centri del territorio, al fine di responsabilizzare tutti e ciascuno, in ordine alle realtà di miseria umana e sociale che si possano presentare. Auspicio che questo impegno continui e raccolga frutti sempre più abbondanti.

L'emergenza educativa non può non coinvolgere, in prima istanza, la famiglia: l'ufficio di Pastorale Familiare se n'è fatto carico con un Convegno sul tema "*Strumenti e metodologie educative per la famiglia, oggi, sulle orme della famiglia di Nazaret*" celebratosi nei giorni 4-6 settembre a Linguaglossa. I lavori del Convegno dovranno certamente essere ripresi in diversi momenti di riflessione, al fine di comprendere quali linee e strumenti educativi la famiglia cristiana oggi ha a disposizione o ponga in atto, per far crescere l'amore tra i coniugi e il loro verso i figli, quello dei figli verso i genitori, quello della famiglia verso la società umana e la Chiesa. Inoltre, è indispensabile, in dialogo con il mondo laico e con le nuove istanze culturali, una riflessione matura e ponderata sui nuovi significati attribuiti ai concetti di "natura" e "famiglia" che emergono nell'ambito della filosofia e del diritto; dal punto di vista teologico e pastorale, sarebbe auspicabile poter meditare su tutte le realtà delle coppie di fatto e dei divorziati risposati, perché la comunità cristiana possa assumere atteggiamenti di accoglienza e di rispetto, senza pregiudizi, giudizi o condanne, in piena fedeltà alla dottrina cristiana sul matrimonio.

L'indispensabile per il viaggio

15. In ogni cammino ci si attrezza, ponendo *nel sacco da pellegrini* le cose necessarie. Tra queste, risultano indispensabili: la Parola di Dio, la preghiera, l'umiltà, la pace del cuore e tra le persone, la gioia; come anche: la misericordia, il perdono, la disponibilità al servizio per aiutare gli altri.

L'apostolo Paolo, esperto di viaggi e del *camminare insieme* ad altri, ci offre una preziosa lezione di vita: "*Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti!*

La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre" (Col 3,12-17).

L'esempio di Maria è per noi punto di riferimento fondamentale che non può essere disatteso. Anche lei ha viaggiato, e "con sollecitudine", per andare a visitare Elisabetta, la cugina. Sappiamo quanta grazia dello Spirito ha potuto e saputo comunicare col saluto e nel servizio. La sua è stata una presenza di benedizione che ha dato la possibilità di gustare la vita rinnovata dal mistero della grazia divina (Lc 1, 39-56).

Lasciarsi, dunque, visitare e istruire da Maria. Sono certo che ci ripeterà quello che ha detto ai servi di Cana: "Fate quello che vi dirà" (Gv 2,5). Maria non ha molte parole da dire. Ha detto tutto con la sua fede, con la sua piena disponibilità al volere divino, con la sua presenza discreta ma indispensabile. La sua vita è stata ed è una lezione continua di fedeltà al Vangelo. Pertanto, va sempre pensata, pregata, imitata, onorata.

Anno sacerdotale

16. Un pensiero affettuoso rivolgo ai presbiteri in quest'anno, voluto dal Papa come *Anno Sacerdotale*. Si tratta di 12 mesi di grazia, in cui rivivere l'esperienza del momento in cui il Signore ci ha attratti e chiamati al ministero. Come diocesi per gli incontri del clero (ritiri e aggiornamento) sarà curato l'aspetto particolare della nostra spiritualità. Ma non bastano le nostre "mezze giornate" d'incontro. Si aggiungano, pertanto, personalmente o per vicariati, momenti di riflessione sull'identità presbiterale, che scaturisce dalla liturgia di ordinazione e dalla stessa vita della Chiesa. Credo siano fondamentali per strappare il presbiterato da una logica efficientista che poi stanca, non produce frutto e anzi rischia di ingenerare modi, stili ed atteggiamenti propri della logica del mondo. Il presbitero è ordinato per la presidenza dell'Eucaristia domenicale, dalla quale discendono la celebrazione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola.

Giovanni Paolo II a più riprese ha avuto parole illuminanti sul rapporto tra ministero e Parola di Dio. Nella *Pastores dabo vobis* scriveva: "Il sacerdote deve essere il primo « credente » alla Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono « sue », ma di Colui che lo ha mandato. Di questa Parola egli non è padrone: è servo. Di questa Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del popolo di Dio. Proprio perché evangelizza e perché possa evangelizzare, il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato... Elemento essenziale della formazione al ministero presbiterale è la lettura meditata e orante della Parola di Dio (*lectio divina*), è l'ascolto umile e pieno di amore di Colui che parla" (cfr. nn. 26, 47).

In una Chiesa tutta comunionale e ministeriale il presbitero non può disegnarci come il fac-totum o pensare di possedere la somma dei carismi. Enzo Bianchi, nell'articolo citato, tra le tante riflessioni, mette sull'avviso delle conseguenze generate dalla mancanza di vero "ascolto" della Parola di Dio. La pagina è forte, ma vale la pena conoscerla: "*Attenzione dunque alla schizofrenia tra il dire e il fare, tra l'annunciare o il realizzare nella propria vita. È impossibile che non ci sia uno scarto, perché noi uomini non siamo mai capaci di realizzare pienamente il bene e non cadere in peccato. Solo in Gesù c'è stata la piena corrispondenza tra il predicare e il vivere, ma occorre da parte nostra una tensione affinché quello che annunciamo risuoni sempre come giudizio per ciascuno di noi: se ciò non avviene, la schizofrenia che viviamo diventa progressivamente una patologia con cui ci abituiamo a convivere, e le conseguenze inevitabili sono i orme patologiche nella nostra vita spirituale e, prima o poi, anche a livello psichico e talvolta somatico. Come dimenticare che Gesù ha pronunciato un netto «Guai!» contro quelli che « seduti in cattedra ... dicono e non fanno », che « legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle degli altri, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito » (cfr. Mt 23,2-4)? E come dimenticare le parole dell'Apostolo: « Tu che conosci la volontà di Dio, tu che sei istruito dalla Legge ... e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre; ... ebbene, perché tu insegni agli altri e non insegni a te stesso? ... Così, a causa tua « il Nome di Dio è bestemmiato tra le genti (Is 52,5 LXX) » (cfr. Rm 2,18-19.21.24)? Certo, vi è scandalo (e anche una discreta meraviglia da parte nostra) nel constatare la sproporzione tra il messaggio da predicare e il messaggero che deve predicarlo; nello stesso tempo, però, la consapevolezza di essere « collaboratore di Dio » (cfr. 1Cor 3,9), di essere stato inviato con l'aiuto della «grazia che basta sempre» (cfr. 2Cor 12,9) deve rendere responsabile il presbitero, rafforzandolo nella sua lotta quotidiana per mettere in pratica la Parola" (*Art. cit.*, p. 493).*

Occorre, inoltre, meditare su alcuni temi di somma importanza inerenti la vita presbiterale, come il dono del celibato, oggi sempre più esposto a provocazioni e in un mondo che non protegge; la necessità dello studio per tenersi aggiornati con letture serie e riviste qualificate per la nostra

specifica preparazione. Sarebbe, inoltre, prezioso dar vita a fraternità presbiterali, che non si limitino solo ai pasti presi insieme. Con cuore di padre, raccomando la fedeltà alla preghiera, alla Lectio Divina; la cura nel preparare la celebrazione eucaristica domenicale e l'omelia; la frequenza al sacramento della riconciliazione; le relazioni fraterne che nutrono e il porre attenzione al servizio, perché esso non diventi motivo di lacerazione interiore e di stanchezza fisica. Imparare a dire dei "no", rimandando degli impegni ad un'altra data, è spesso salutare quanto un "sì": in questo di grande aiuto sono la pratica del discernimento ed uno stile di vita improntato a sobrietà ed essenzialità.

Nell'*Anno Sacerdotale* anche i giovani del Seminario sono chiamati a confrontarsi con la realtà del ministero, al fine di non generare false illusioni sul futuro che li attende, qualora il Signore completi in loro l'opera sua. Siano indirizzati ad un cammino di crescita umana che nulla risparmi e tutto prenda in considerazione, giacché "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,28). Siano soggetti attivi della formazione; e l'obbedienza ai formatori sia dialogo sincero e ricerca insieme della verità e del desiderio che portano nel cuore.

Saluto finale

17. Mi piace concludere il tracciato di queste Linee con una preghiera, per ricordare che i nostri passi devono muoversi alla luce della Presenza divina che accompagna con amore paterno e con la quale dobbiamo sempre relazionarci per rimanere nella via della santità e dell'amore.

Signore,
ci hai condotti assieme ai discepoli sul Tabor,
dove Ti sei manifestato nel tuo splendore;
e ci hai fatto intendere che la nostra vocazione
è vivere quella pienezza
che ci viene confermata dalla Profezia
e si compie in noi, mettendo in pratica quanto ci hai detto
con i tuoi comandamenti di amore.
Dalla cima del monte, abbiamo contemplato con Te
gli orizzonti meravigliosi e le mete che ci attendono;
ma ora, a valle, dove scorre la strada del nostro quotidiano,
non ci è più possibile intravederli:
si dovrà camminare nella fede, senza vedere;
e sperare, anche quando i sentieri in salita
sono pieni di sassi e invasi dai rovi.
Ai desideri e ai sogni subentrano facilmente
la paura e la tentazione di tornare indietro.
Eppure Tu hai detto che "chi mette mano all'aratro e si volge indietro,
non può entrare nel tuo regno";
e "nella perseveranza, si porta frutto e si salva la vita".
In verità, è forte l'insidia dello scoraggiamento;
soprattutto quando nell'immediato le scelte di fede
sembrano non avere risposta, ma piuttosto esito di fallimento.
Donaci, allora, il cuore dei bambini,
pronti a farsi aiutare nel cammino,
desiderosi d'imparare subito le certezze che vengono confidate,
audaci nel voler provare l'ebbrezza assicurata dalla tua Parola.
Con la tua grazia, fedeli e insieme, come fratelli,
non ci spaventeranno più le ombre e i pericoli

e riusciremo a raccogliere il frutto abbondante della santità
che non manchi di versare in noi
con l'abbondanza dello Spirito.

Allora, potremo anche trasmettere al cuore di ogni persona
la gioia della speranza
anche se la croce non si allontana dai nostri passi,
come è stato per Te, dopo la consolazione radiosa
dell'incontro avuto col Padre.

Maria, la Madre Tua, esperta del santo cammino,
ci guidi col cuore ricco di beatitudine,
a incontrarTi e a riconoscerTi come unica e vera *Via*
che ci permette di gustare la *Verità*, tutta intera
e ci dona la vera *Vita*.

Con Te, o Signore, saremo veramente liberi.

Amen.

Edificati dall'esempio dell'Apostolo Paolo che ci testimonia la sua "corsa" per seguire il Signore;
animati dallo stesso spirito, espresso dalla Lettera agli Ebrei che ci dice: "*Deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede...*", andiamo avanti con fiducia.

Vi accompagni in questo nuovo anno la mia preghiera e la mia benedizione.

Acireale 14 settembre 2009

✠ Pio Vittorio Vigo
Arcivescovo